

EMERGENZA ECONOMIA

Uno studio dell'Ocse evidenzia le crescenti differenze tra chi sta in alto e chi sta in basso nella scala sociale I sindacati chiedono al governo un intervento di sostegno dei redditi più deboli con la riduzione della pressione fiscale sui salari

Cresce la distanza tra ricchi e poveri

Le Acli: il problema delle famiglie non è comprare auto, ma arrivare alla fine del mese

di Laura Matteucci / Milano

L'ABISSO Chi era già ricco lo è diventato sempre di più. Mentre le disuguaglianze economiche e sociali hanno scavato una voragine rispetto a tutti gli altri, comprimendo in un angolo la «classe media» diventata l'affluente primo del fiume in piena dei poveri.

Scarsa la mobilità sociale verso l'alto. Se «i ricchi hanno beneficiato maggiormente della crescita sociale rispetto ai poveri o alle classi medie», se il 10% ha in mano il 42% della ricchezza totale, come dice nel suo ultimo rapporto l'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, è anche più facile immaginare chi verrà penalizzato dalla recessione che, lo confermano anche Banca d'Italia e il Fondo monetario, colpirà l'Italia sia quest'anno sia il prossimo. Accade perché negli ultimi anni le politiche hanno privilegiato il profitto invece del salario, dice l'Ocse, ed è il lavoro, quindi, il vero terreno di battaglia, quello sul quale si svacano i maggiori divari.

Aumento vertiginoso del ricorso alla cassa integrazione e delle crisi aziendali in tutta Italia, 300mila lavoratori secondo la Cgil già oggi coinvolti, reddito disponibile contratto e consumi a picco, fiducia depressa tra imprese e famiglie. Ma, per il momento, nessun segnale di attenzione da parte del governo, come invece chiede anche il segretario del Pd Walter Veltroni. La questione fondamentale che si pone a breve è quella della tenuta sociale del paese.

Il governo deve avere altre priorità: ci sono le banche da sostenere coi soldi pubblici (ma le banche italiane non erano quasi immuni dalla crisi, diceva Tremonti?), mentre su lavoro, occupazione, imprese in difficoltà, su un'emergenza sociale che riguarda 15 milioni di persone, ha certificato la Caritas, fa poco e niente. Anzi, peggio, denunciano le Acli: «Il governo rimanda a data da destinarsi gli interventi promessi a favore delle famiglie, e per giunta opera un taglio del 32% al Fondo famiglia per il 2009», dice il presidente Andrea Olivero. «La questione più urgente per le famiglie non è comprare automobili o un frigorifero, ma arrivare alla quarta settimana. A meno di non puntare alla rottamazione delle famiglie». Le Acli suggeriscono di agire sulla leva fiscale, con l'introduzione

per una misura pari a 500 euro ai lavoratori e bisogna affrontare la crisi occupazionale dando tutele a chi non le ha». Se non si riparte dal lavoro, lo dice anche l'Ocse, le disuguaglianze non faranno che aumentare. La polarizzazione tra ricchi e poveri non è un fenomeno nuovo, ma crescente. Siamo già al sesto posto per il gap tra classi sociali, dopo Messico, Turchia, Portogallo, Stati Uniti e Polonia. Si parte da metà anni Ottanta e si arriva ad oggi: la disuguaglianza economica è cresciuta del 33%, contro una media Ocse del 12%.

I dati di riferimento italiani sono tra i peggiori di tutti i paesi Ocse. Il reddito medio del 10% degli italiani più poveri è di circa 5mila dollari (circa 3770 euro), tenuto conto della parità del potere di acquisto, quindi sotto la media Ocse di 7mila dollari. Viceversa, il reddito medio del 10% più ricco è circa 55mila dollari (circa 41500 euro), ben sopra la media Ocse. La buona notizia è che si è ridotto il tasso di povertà dei bambini, dal 19 al 15% tra metà anni Novanta e il 2005. La pessima è che resta sopra la media Ocse, 12%. E, a questo proposito, il vicedirettore della Caritas Francesco Marsico ricorda che «il 48% delle famiglie povere al sud sono quelle con 3 o più figli: tutte persone che rischiano di avere un futuro compromesso».

Megale (Cgil):
è inutile detassare lo straordinario quando si moltiplica la cassa integrazione

L'INTERVISTA GIULIO SAPELLI

Lo storico dell'economia: «Sarebbe stato meglio seguire la strada di Paulson e sarebbe necessaria un po' di inflazione...»

«Perché il sindacato ha lasciato a terra i lavoratori? Il rimedio è ridare valore e vigore alla lotta»

di Oreste Pivetta / Milano

Pessime notizie dal mondo. Che fare? Giulio Sapelli, storico dell'economia, ha scritto un libro per tentare di rispondere. Uscirà tra pochi giorni da Bollati Boringhieri, titolo relativamente understatement: «La crisi economica mondiale: dieci considerazioni».

Cominciamo dalla questione sociale: questa forbice che si allarga tra ricchi e poveri...

«È da vent'anni che si assiste nel mondo e in Italia ad un massiccio trasferimento di reddito dal lavoro al capitale. Non ci sta capitando niente di diverso a quanto avviene altrove. Solo che l'Italia è l'ultimo dei paesi "primi" o il primo dei paesi "ultimi", più veloce a subire contraccolpi, meno pronto a reagire, una terra di mezzo dove la velocità dell'arricchimento non è proporzionale all'equità della redistribuzione. Risultato: i salari più bassi. Relativamente persino



rispetto a quei paesi entrati precipitosamente nella globalizzazione, ad esempio Cina e India, dove comunque la povertà è diminuita. Viene anche da chiedersi però perché un paese come l'Italia che ha lasciato tanto in braghe di tela i lavoratori sia lo stesso che vive una presenza così forte e pervasiva dei sindacati. Perché qui si debbano sommare le condizioni peggiori: si debbano contare tanti morti sul lavoro, ad esempio, e si debbano misurare retribuzioni così inadeguate. Mi sembra domande che meriterebbero una riflessione anche da parte del sindacato...»

Questo per quanto ci riguarda. Il peggio è che ci tocca in un momento di recessione. Ci eravamo illusi che il baluardo Europa potesse proteggerci.
«La verità è che il ritmo di marcia del-

l'economia mondiale continuano a batterlo gli Stati Uniti. E se gli Stati Uniti hanno la febbre alta da broncopolmonite, il resto del mondo soffre ormai di tubercolosi. Ci eravamo illusi, appunto. Ci eravamo illusi di poter fare a meno degli Stati Uniti, che la Cina o le famose tigri asiatiche potessero rappresentare una sponda riequilibratrice. Invece la Cina va in crisi, la Corea del Sud rischia il default... Ma sarebbe bastato considerare che la Cina vale il sette per cento del pil mondiale, cioè poco o niente... In questo paesaggio di rovine, impensabile che l'Europa riesca a crescere. Siamo tra stagnazione e recessione. Il pericolo vero è l'arrivo di una deflazione a livello mondiale. Se la stagnazione si incrociasse con la deflazione saremmo morti».

C'è un rimedio, prima di trovarsi in mezzo, al nostro Ventinove?
«Secondo me sarebbe bene che si aumentasse un po' l'inflazione. In questo

senso vedo come una minaccia le politiche di chiusura della Banca centrale europea. Un po' di inflazione, un'inflazione leggera, ci darebbe di liquidità che consentirebbe ripresa di produzione e consumi».

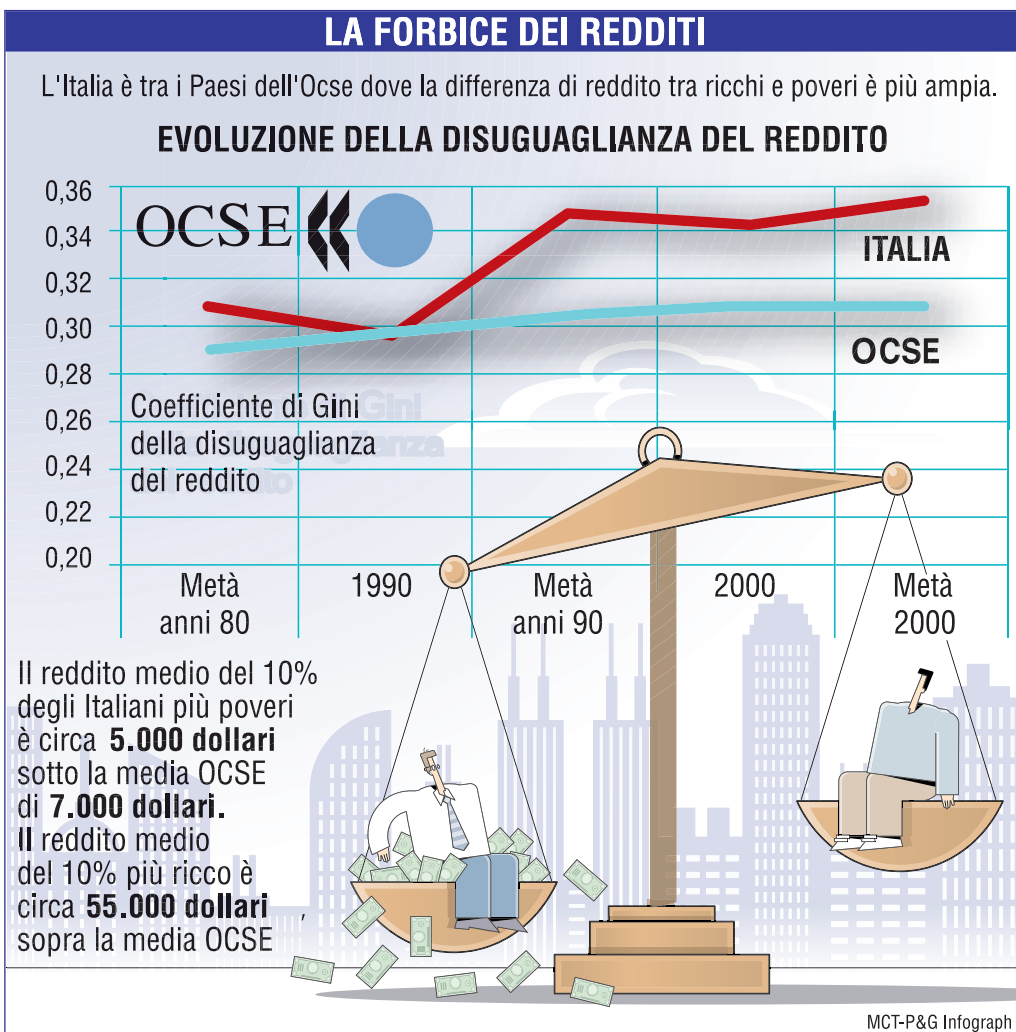
Rispetto all'America abbiamo il vantaggio un sistema bancario meno "rovinato". Giusta la scelta europea?

«Sono piuttosto convinto che sia stata una decisione sciagurata, imposta da Gordon Brown e dalla Merkel, entrambi animati da qualche obiettivo elettorale. Migliore la strada indicata dal piano Paulson, che aveva il merito di costringere le banche a far pulizia e a evadere i loro asset tossici, a rimettersi in ordine senza ricorrere ad una sorta di protettorato statale. In Europa si lasceranno le cose come prima, immutate, con i soldi pubblici in mezzo e un'occasione di profondo rinnovamento persa. Si sarebbe dovuto sollecitare un atto

di responsabilità da parte degli intermediari finanziari, reagendo con forza al colpo di stato mondiale dei manager stockoptionisti, che per accrescere il valore delle loro azioni non hanno pensato a niente altro di meglio che dar libera corsa all'indebitamento».

Comunque abbiamo retto meglio degli altri.
«Dobbiamo ringraziare le nostre banche popolari, cooperative e di credito agricolo, indenni dagli "affari" che hanno intossicato altri grandi istituti. Non lo definirei un sistema arretrato. Lo definirei, nella sua misura, un sistema più responsabile».

Torniamo ai salari. Come alzarli?
«Non credo a manovre e manovrette. I sindacati tornino in campo, magari facendo leva nella mediazione sul collegamento tra salari e produttività. Ma in questo momento si potrà far pesare la forza dei lavoratori, si potrà ancora riconoscere valore alla lotta di classe...».



SUMMIT A PARIGI

Segreto bancario: anche la Svizzera nel libro nero dei paradisi fiscali

Diciassette paesi industrializzati dell'Ocse, capeggiati da Parigi e Berlino, dichiarano una lotta senza quartiere ai paradisi fiscali convinti che le frodi e l'evasione fiscale costituiscono «un flagello budgetario», «un buco nero» della finanza dal forte impatto sull'economia del pianeta. I paradisi fiscali noti ospiterebbero 400 banche, due terzi dei fondi speculativi, due milioni di società fittizie che rappresentano 10.000 miliardi di dollari di asset finanziari. Nel corso di una riunione anti-paradisi fiscali convocata a Parigi, è stato prima di tutto chiesto all'organizzazione internazionale di aggiornare entro la metà del 2009 la lista nera dei paesi da mettere all'indice per la scarsa cooperazione sul fronte fiscale. Nella nuova lista dovrebbe figurare, secondo il ministro delle finanze Peer Steinbrück, anche la Svizzera che a suo avviso non ha fatto sufficienti progressi sul fronte del segreto bancario.

I grandi libri di FURIO COLOMBO

AMERICA E LIBERTÀ

UN MAESTRO DEL GIORNALISMO INTERNAZIONALE IN UNA IMPERDIBILE COLLANA

DA ALEXIS DE TOCQUEVILLE A GEORGE W. BUSH

Il quarto volume della collana dal 25 ottobre in edicola a soli 6,90 € in più rispetto al prezzo del quotidiano

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)